

IL PARTITO DEMOCRATICO

Con il Pdl si discuterà di regole, riforma elettorale europea con sbarramento al 3%, riconoscimento del governo ombra, congelamento della Rai

Confronto serrato con la sinistra radicale, l'Idv e l'Udc. «Prodi ha avuto meriti immensi, ma l'Unione ha fatto un deserto culturale e politico»

LA NOTA



Gli equilibri dinamici del Pd

di Ninni Andriolo

Alla vigilia dell'incontro con Berlusconi, Veltroni incassa il via libera del gruppo dirigente, che consente al segretario Pd di presentarsi a Palazzo Chigi senza la zavorra delle divisioni laceranti che si paventavano dall'indomani del voto. L'avvio del dibattito sul risultato del 14 aprile, in un clima decisamente più sereno di quello ipotizzato, segnala analisi diverse che si confrontano dentro il partito e che Veltroni ha tenuto presenti fin dalla relazione di ieri, facendole in parte proprie. Le valutazioni sulle elezioni politiche sono apparse - alla fine del coordinamento nazionale - meno contrapposte di come potevano apparire nelle scorse settimane. Bersani mette in guardia da chi confonde la «vocazione maggioritaria» con l'andare «duri e puri da soli». Rosy Bindi eviterebbe la «fretta nella costruzione delle alleanze», Parisi apprezza Veltroni ma gli imputa il mancato «riconoscimento della gravità della sconfitta». Mentre D'Alema trova «convincente» il segretario anche sull'opposizione «chiara, ferma e civile» che il Pd deve fare al governo Berlusconi. Posizioni articolate, tra loro anche opposte, che - tuttavia - non hanno dato vita ad una contrapposizione radicale, alla «resa dei conti» che pure era stata ipotizzata. Quella realizzata ieri, casomai, è una «cessazione delle ostilità» date per crescenti nel Pd in queste settimane. Una «tregua» che formalizzata «responsabilmente» alla vigilia dell'incontro Veltroni-Berlusconi - dovrebbe andare ben oltre l'appuntamento di stamattina. Per puntare, in realtà, a bypassare le elezioni europee e trarre - poi - un bilancio definitivo della fase d'avvio dell'esperienza del Pd nel congresso fissato per il 2009. E questo per predisporre al meglio il Partito democratico alla sfida elettorale del prossimo anno. Anche con una nuova legge che stabilisca soglie di sbarramento per il voto europeo da concordare tra maggioranza e opposizione. «Una tregua non statica ma dinamica», così la definisce un dirigente del Pd. Perché, di fatto, Veltroni eserciterà la sua leadership giovandosi di un governo ombra e di un "esecutivo" che danno rappresentanza «a quasi tutte le componenti del partito». Un percorso al quale contribuiranno anche le stesse Fondazioni, a cominciare da quella presieduta da Massimo D'Alema. «Abbiamo bisogno di "think thank" come "Italiani europei", "Arel", "Astrid", ha detto ieri il leader Pd. Che ha definito le Fondazioni «strumenti di comprensione e relazione con la società civile, per formare un nuovo gruppo dirigente e dei quadri competenti». E Veltroni ha incassato l'apprezzamento di D'Alema. «Walter ha riconosciuto l'importanza e la necessità di queste iniziative che non possono essere considerate in alcun modo fatti di corrente - ha sottolineato l'ex ministro degli Esteri - Si tratta di iniziative autonome e tuttavia utili per arricchire la realtà di un partito moderno». Una postazione diversa quella di D'Alema. Che - come ha dichiarato nei giorni scorsi - considera il governo ombra e l'esecutivo come strutture utili per il Pd. E questo al di là dei rilievi critici sulle «scelte operate dall'alto» formulate nei giorni scorsi da alcuni dei suoi collaboratori più vicini e che ieri sembravano archiviate. Anche se Bersani suggerisce «di approfittare di questi mesi per cominciare, dove possibile, a creare organismi elettivi con una libertà sufficiente». Insomma, «cessazione delle ostilità» che i prossimi mesi metteranno alla prova. E che - oggi - pone Veltroni nelle condizioni di lavorare «spedito» nella direzione indicata ieri. «La testa e il cuore della nostra base ci chiede tenuta e anche unità - ha ricordato ieri Franco Marini - Quello che si doveva fare è stato fatto con grande impegno, ora c'è bisogno di fare uno sforzo assieme sul partito, almeno per un paio d'anni. Poi riapriamo le ostilità, se vi piacciono. Ma facciamo vedere che la sconfitta non ci ha sfiato».



Il segretario del Pd, Walter Veltroni alla Camera al termine della sua dichiarazione di voto. Foto di Andrew Medichini/Ap

«Dialogo, non consociativismo» E Veltroni ottiene la tregua nel Pd

di Bruno Miserendino / Roma

«DIALOGO SÌ, consociativismo no, per quante sirene possano suonare...». A un certo punto della relazione Walter Veltroni sintetizza la linea con uno slogan. Ma lungo la strada, e alla vigilia dell'incontro con Silvio Berlusconi, lo ripete a scanso di equivoci:

«Siamo per il dialogo sulle regole del gioco, ma i toni nuovi non bastano, servono fatti. Sarà opposizione forte e netta, anzi scomoda, perché competente e propositiva, i nostri programmi erano e restano alternativi». Il segretario voleva presentarsi all'incontro di oggi con Berlusconi con un Pd unito e pacificato, e l'obiettivo ufficialmente è raggiunto. Veltroni incassa la tregua obbligata, Marini anzi la quantifica in due anni, D'Alema apprezza, l'analisi del segretario sulla sconfitta ha il consenso della grande maggioranza dello sterminato coordinamento nazionale (161 membri, in pratica la vecchia direzione politica dei partiti storici) e nessuno smentisce questa linea del confronto senza consociativismo. Certo, cinque ore di dibattito lanciano un messaggio: attenzione alle trappole, attenti a non andare

da Berlusconi come fosse una trattativa privata. Bersani la mette così: «Attenzione, non è un business tra il Pd e il premier». In sala aveva parlato delle «canalette», per non far prosciugare l'acqua intorno al Pd, ricordando quanto è importante il tema delle alleanze anche quando si è all'opposizione. L'ore concordate: «Il confronto ha senso sulle regole, ma si deve ottenere lo statuto delle opposizioni, non dell'opposizione...». Messaggio recepito? Parrebbe di sì, anche se Veltroni ci tiene a non disperdere il riconoscimento unanime, anche di Berlusconi, che il clima è cambiato grazie al Pd: «Mi pare che la discussione - dice nelle conclusioni - abbia confermato la nostra ispirazione, la ricerca della convergenza sul-

«Sarà un'opposizione forte, scomoda e competente. I nostri progetti sono alternativi»

le regole del gioco. Se ora diciamo no saremmo schizofrenici, dobbiamo portare avanti il dialogo sulle regole del gioco senza imbarazzi ed insieme fare un'opposizione sui contenuti, forte sui temi sociali, che non fa sconti ma in un contesto di dialogo che finalmente abbiamo conquistato». L'idea è quella già ribadita: «L'assenza di demonizzazione giova a noi, non a Berlusconi». Naturalmente Veltroni è il primo a sapere che si tratta di avviare una partita complicata, di cui fanno parte non solo la legge elettorale per le europee (la soglia di sbarramento sarebbe intorno al 3% e questo andrebbe bene anche alla sinistra radicale), i regolamenti parlamentari, il riconoscimento del governo-ombra, lo statuto delle op-

posizioni, le riforme istituzionali, la questione Rai con il congelamento in vista di una modifica della Gasparri. Una partita che può essere giocata solo se si è d'accordo su come radicare il Pd e su come parlare al paese, superando quello che Veltroni definisce «il disastro culturale e politico» compiuto dal centrosinistra. È la prima causa della sconfitta: la vecchia coalizione non ha capito che non era maggioranza nel paese e ha offerto uno spettacolo indecente che ha finito per travolgere l'incolpevole Prodi, a cui invece il Paese «dovrebbe riconoscere immensi meriti». «Ci vorrà tempo e fatica per cancellare il ricordo del centrosinistra», e bisognerà indagare a lungo e bene sulla «società poltiglia», sull'insicurezza, sulla povertà, cavalcate dalla Destra: non, dice Veltroni, per seguire le loro ricette, buone solo per l'oggi e per vincere le elezioni, ma per definire meglio quelle di un riformismo moderno, «che è apparso ancora troppo debole». «Guai, però, se voltassimo la testa all'indietro», la direttrice è giusta. Serve una grande battaglia culturale, radicare il partito. Veltroni avverte: quel 33,7 di consensi presi il 13 aprile «non sono lo zoccolo duro, perché noi siamo partiti qualche mese prima da un dato molto inferiore e i voti bisogna conquistarseli ogni giorno». E questo vale anche per la Destra dove si capirà presto che «Lega e Pdl non sono alleati per sempre». Proprio per questo, ribadisce, la «vocazione maggioritaria» non si cambia, perché è vero che in Italia non c'è la tradizione del bipartitismo, ma in tutto il mondo ci sono due poli che hanno ognuno un partito baricentro che detta programmi e agenda. Veltroni tuttavia è molto attento al tema delle alleanze, e con l'Udc, l'Idv e l'area della sinistra radicale, afferma, ci dovrà essere un confronto continuo. Del resto, nel dibattito nessuno invita a recidere un legame con quella sinistra che resta in tante alleanze locali. Conclusione: il dialogo sulle regole, forse, parte («sono dell'idea che per capire se è buono il budino bisogna mangiarlo, dice Giovanna Melandri»), ma presto si arriverà al confronto su salari e sicurezza, che sono i grandi temi su cui il Pd dovrà dimostrare che un riformismo moderno è più utile e più equo degli slogan della destra.

LEGGE ELETTORALE

Sullo sbarramento la sinistra minaccia di rompere le giunte locali

ROMA ~ Ci vorrà tempo «per cancellare il ricordo dell'Unione», dice Walter Veltroni, ma gli ex alleati di sinistra non hanno molto tempo da perdere: è di fronte allo spettro di una riforma elettorale che li cancelli anche dal Parlamento europeo, minacciano apertamente di far saltare le giunte di centrosinistra. Il leader del Pd punta a «convergenze politiche e programmatiche che si misurino con la nostra proposta di governo». Veltroni spiega che intende «mettere alla prova» queste convergenze «già nelle prossime elezioni amministrative locali dando vita a coalizioni più ampie possibili». Il dibattito ferve nel Pd, dove suscita i commenti di molti big, ma a sinistra tiene banco soprattutto l'ipotesi di riforma elettorale per l'Europa-

mento. Per il nuovo coordinatore di Sd Claudio Fava «si tratta di capire se esistono le condizioni e la volontà politica per costruire un nuovo centrosinistra vincente nel Paese». E «se il Pd non ritiene di doversi confrontare su questo obiettivo, ne prenderemo atto e dovrà cambiare la nostra strategia nelle tante di giunte locali in cui il centrosinistra, con il contributo determinante della sinistra e con il Pd, è forza di governo». Ancora più netto di Fava è un altro ex ds, Alberto Nigra, secondo il quale lo sbarramento avrebbe solo l'obiettivo «di non perdere i voti appesi scippati con il cosiddetto voto utile». Durissimo Orazio Licandro del Pdc: «La democrazia è entrata in una macelleria, se andranno avanti si sa anche chi sono i due macellai».

IL CONFRONTO NEL PD Marini: «Ciò che si doveva fare è stato fatto. Per un paio d'anni chiudiamo ogni ostilità»

D'Alema apre: oggi risposte convincenti

SIMONE COLLINI

«No, non chiedete a me, sono tutti lì gli interlocutori». A chi gli aveva domandato un commento sulle prime misure annunciate dalla destra, indica con la mano la sala in fondo al corridoio dove è ancora riunito il Coordinamento del Pd, mentre lui è già quattro passi più vicino alla porta che dà all'esterno. Massimo D'Alema non darà vita a una corrente. Non andrà allo scontro con Walter Veltroni, come ha fatto ieri Arturo Parisi lamentando da parte del segretario la mancanza del «riconoscimento della gravità e della durezza della sconfitta». Farà altro, per incidere sulla linea politica del Pd. Cosa? Intanto, rispetterà la tregua invocata da Franco Marini, che difende il segretario («ciò che si doveva fare è stato fatto») e invita a bandire ogni conflitto: «Ora, per un paio d'anni almeno, chiudiamo le ostilità, poi se vogliamo le riapriamo, ma ora sospendiamole. Diamo il segno che la sconfitta non ci ha sfiato, che non ci sciamano tra di noi».

«E poi? Un assaggio di cosa farà, D'Alema lo ha dato nelle ultime quarant'ore, mostrando una libertà di movimento che può anche permettergli di trascurare certi riti tradizionali. Così mercoledì ha convocato alla sede di Italianieuropei una serie di studiosi per spiegare non solo perché il Pd ha «perso» (parola quasi tabù ai vertici del partito) ma anche in che misura (1,5 milioni in meno di voti rispetto a Ds e Dl nel 2006). Poi ieri, al Coordinamento convocato nella sede di Sant'Andrea delle Fratte con all'ordine del giorno l'«analisi del voto», non ha neanche chiesto di essere inserito nella lista degli interventi. Ha ascoltato Walter Veltroni, e prima di andarsene per partecipare insieme a Giulio Tremonti a un convegno sulla globalizzazione organizzato nell'ambito degli internazionali di tennis, si è fermato per un po' a parlare con i giornalisti sulla bella terrazza che dà sui tetti del centro di Roma. Il rapporto con la sinistra? «Veltroni ha usato parole giuste, le stesse che ho usato io».

L'autosufficienza? «Sul rapporto tra vocazione maggioritaria e il tema delle alleanze Veltroni ha dato delle risposte equilibrate e convincenti». Il partito? «Importante l'indicazione che ha dato sulla costruzione del Pd, la necessità di radicalizzare la società». Le Fondazioni? «Dal segretario è venuto un riconoscimento importante della loro importanza, del fatto che non possono essere considerate in alcun modo correnti e che con iniziative autonome arricchiscono un partito moderno». Insomma, registra alcuni aggiustamenti di linea, e si prepara a proseguire su questa strada attraverso le «iniziative autonome» della

Fondazione. Italianieuropei organizzerà a scadenze pressoché bisettimanali convegni in cui D'Alema si confronterà con personalità del calibro, per citare l'appuntamento di fine mese nel Cilento, di Todorov e Larmore. Ogni volta sarà un'occasione per intervenire di peso sulle questioni di attualità. Se in questi giorni è il dialogo con la maggioranza, D'Alema non chiede la parola al Coordinamento, ma fa comunque arrivare il suo messaggio. «L'importante è che sia produttivo, che produca risultati per il Paese», dice come premessa a qualsiasi altra considerazione. Perché pur giudicando positivo il cambio di clima, qualche dubbio al riguardo l'ex vicepremier lo mantiene. Sarà perché l'ha vissuta personalmente, ai tempi della Bicamerale, l'esperienza di un'offerta di confronto che poi all'improvviso è svanita nel nulla: «Io sono stato il primo a pagare un prezzo per il dialogo», ricorda. E prima di farsi troppe illusioni e concedere troppo è meglio essere cauti: «Volemosse bene non

mi pare uno slogan efficace, ma avere rapporti corretti tra maggioranza e opposizione è un fatto di civiltà. Ora si tratta di vedere se è solo uno stile nuovo di dialogo o se è un fatto che porterà cose positive». E poi, per quanto riguarda in particolare il dialogo sulle riforme, D'Alema sottolinea che «è un rapporto che non riguarda in modo esclusivo Pd e Pdl, ma complessivamente le forze parlamentari». E non solo. Come fa notare anche Pierluigi Bersani dopo aver parlato qualche minuto a quattr'occhi con D'Alema sulla stessa terrazza. «Dobbiamo dare un messaggio politico alla sinistra», dice il ministro-ombra. «Sono girate affermazioni un po' pericolose, di un certo neo-bordighismo di chi pensa che si debba essere duri e puri da soli. Ma se si vuole essere un partito a vocazione maggioritaria bisogna ricordare che quando sei nel deserto non vuol dire che attorno c'è acqua se non costruisci i canali per farla arrivare. Insomma, ci vuole un po' di iniziativa e di intelligenza politica».



Blitz nei campi rom, la prima prova di propaganda

la Voce del Padrone

◆ Blitz a Roma e in altre regioni, campi nomadi circondati e svuotati, arresti a raffica nella notte (chissà quanto «mirati» e ponderati sono stati i mandati: l'impressione è che siano le repliche delle vecchie e care «retate» di una volta) e le prime operazioni propagandistiche per il governo Berlusconi hanno preso il via. I tg si adeguano (il Tg3, più equilibrato, ricorda: 80.000 zingari vivono tranquilli in Italia da più di 35 anni): questi rom, questi «rumeni» (ormai sono tutti rumeni, anche quelli neri come la pece) non hanno volto, non hanno famiglie, non hanno baracche, non hanno più niente: sono numeri. Emilio Fede, serio serio, respinge ogni insinuazione: non siamo razzisti - dice - per poi aggiungere: «Questi rumeni che stuprano le donne, rapinano, spacciano...». Sembra di sentire un bianco del delta del Mississippi, anni '60. In compenso, Fede ha fatto sparire le massaie disperate con le quali ci ha ossessionato per due mesi: si vede che Berlusconi, ottenuta la fiducia, ha fatto crollare i prezzi. Studio Aperto sta bene per un pezzo: dopo Ciccio e Tore arrancava, ma adesso ha l'assassinio di Lorena. Paolo Ojetti